

## Il tempo opportuno di papa Francesco

FRANCESCO GHIA

**S**e mi si chiedesse, sentenziava il grande filosofo Immanuel Kant, qual è il tempo più propizio nella vita della Chiesa, risponderei certamente e senza indugio che è il tempo presente, ossia il tempo toccatoci in sorte di vivere.

Naturalmente, per comprendere appieno il senso di tale affermazione, occorre inquadrarla su un orizzonte nel quale il tempo di cui qui si parla non è il tempo storico, cronologico (ciò che i greci chiamavano il *krònos*), ma il tempo dell'azione profonda, ovvero il *kairòs*, quel tempo opportuno la cui più limpida descrizione è fornita, come è noto, dall'*incipit* del capitolo terzo del libro del Qohelet:

«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.  
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.  
Un tempo per uccidere e un tempo per curare,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.  
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.  
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.  
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.  
Un tempo per strappare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace».

Molti di noi, penso, sarebbero oggi disposti a sottoscrivere la frase di Kant con riferimento agli inizi del ministero petrino di papa Francesco. In molti infatti abbiamo vissuto – e stiamo vivendo – questi inizi esattamente come un *kairòs*, un tempo propizio e opportuno. Un tempo nel quale l'*ecclesia semper reformanda* sembra non essere un mero slogan per dare voce a un'ansia di rinnovamento delle strutture e delle prassi ecclesiali, ma esprimere profondamente l'essenza stessa della Chiesa.

### La riforma del papato come presupposto per una riforma della curia

In un primo momento lo abbiamo per lo più compreso quasi solo epidermicamente, ora cominciamo a vederne per intero la portata dirompente e profetica: se c'è un aspetto che risulterà epocale nel pontificato di Bergoglio, questo è rappresentato dall'aver anteposto, in quanto condizione previa, la riforma del papato alla riforma della curia.

Come si sa, la riforma della curia romana è stato uno dei nodi irrisolti del Vaticano II; ardentemente desiderata e auspicata con tutte le forze da Paolo VI, essa si è prima arenata sugli scogli della resistenza al cambiamento figlia del principio di autoconservazione tipico di ogni struttura istituzionale consolidata, poi si è definitivamente abissata per effetto della disastrosa "opusdeizzazione" della Chiesa operata dal pontificato wojtyliano (i cui danni non sono certo cancellati – né possono essere obliati – dalla elevazione agli onori degli altari di papa Giovanni Paolo II...).

Opusdeizzazione che – *iuxta naturam suam* – ha significato certamente una "managerializzazione" delle strutture di governo e la sostituzione progressiva del concetto di riforma della curia con quello, molto più agevolmente dirigibile dall'alto, di uno *spoil-system* volto a rimuovere dagli incarichi delicati gli uomini meno "fedeli alla linea". Il processo, iniziato dal papa polacco, è proseguito inercialmente anche con il pontificato di Ratzinger, giungendo però con esso al suo punto di collasso. La visione ecclesiologica di tipo essenzialmente ascetico-monastico portata avanti da Benedetto XVI si è infatti tradotta, dal punto di vista politico, in una enfaticizzazione quasi parossistica del ruolo monarchico del papato, con il corollario della divaricazione sempre più netta tra ruolo regnante e ruolo di governo (per cui il sovrano regna, ma non governa). Lo strapotere, abnorme e illogico, assunto in misura crescente dalle ultime segreterie di stato (gestite dai piemontesi Sodano e Bertone), tutt'altro che estranee agli scandali che hanno investito ne-

gli ultimi anni la vita della Chiesa cattolica, dimostra quanto un tale modello organizzativo non fosse più, sotto nessun aspetto, sostenibile. Le dimissioni di Ratzinger lo hanno sancito come meglio non si poteva.

Ben lo ha compreso, fin dal primo istante della sua nomina, Jorge Bergoglio. Solo adesso, forse, cominciamo a intravedere meglio il significato di quel suo insistere sulla denominazione di «vescovo di Roma» in luogo di «papa» o «sommo pontefice». Si trattava cioè di “disincrostare” la figura del papato da tutte le sedimentazioni improprie che ne hanno impedito, negli ultimi trentacinque anni, una realizzazione nello spirito autentico del Vaticano II; si trattava quindi di liberare la figura del papato di tutti gli orpelli e quindi di quell’aura di sacralità, di diafana intangibilità che ne aveva ammantato i contorni.

Non c’era – e non c’è – dunque altra via, per riformare la curia romana, che quella di cominciare a riformare il papato. Di restituire a esso la sua funzione e il suo ministero, ovvero appunto il suo essere la forma più alta di episcopato. Si trattava cioè di “relativizzare” il papato, non nel senso di togliergli valore, ma al contrario di restituirglielo, conferendogli quella funzione di servizio e di vicariato che, conformemente al dettato evangelico, ha ogni forma di servizio all’interno della Chiesa:

«Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (Mt 23, 8-12).

No, decisamente la via scelta da papa Francesco per riformare la Chiesa è, ancorché forse l’unica possibile, tutt’altro che semplice. Come sottrarsi alle seduzioni della “papolatria” che, complici anche le insidie umane, troppo umane, della società mediatica, falsano e pregiudicano l’interpretazione autentica del ruolo “diaconale” del ministero petrino? Come riuscire a riformare la Chiesa restando consapevoli che, se da un lato essa è la mediatrice del volto santo di Cristo, dall’altro lato può compiere tale mediazione solo servendosi del volto non santo, ma peccatore, degli uomini?

I «discorsi di Santa Marta», ben più che le encicliche o i discorsi ufficiali (in verità rari, data la propensione di papa Francesco alle improvvisazioni fuori-partito) finiranno per essere il documento storicamente più significativo per comprendere nella sua più autentica profondità il ministero bergogliano. Essi dimostrano come Bergoglio sia, rispetto a tali seduzioni,

assolutamente avvertito, nella logica di quel fiducioso abbandono all’«ecco, faccio nuove tutte le cose» che mai dovrebbe mancare nella vita della Chiesa.

### Una ecclesiologia del *barrio*

Era importante cominciare. Avviare il cammino. Papa Francesco lo ha fatto con coraggio e *parrhesia* evangelica. Non bisognerà mai dimenticarsene anche quando – e certamente ciò prima o poi avverrà, perché così deve essere «sotto il cielo», come ci ammonisce il citato Qohelet – qualche suo gesto o parola dovesse deludere o infastidire la nostra impazienza, che vorrebbe arrivare subito alla conclusione (una Chiesa davvero evangelica e fedele all’insegnamento del Maestro), saltando tutte le tappe intermedie delle faticose, snervanti mediazioni di compromesso...

Se vogliamo bene a qualcuno, non bisogna mai mitizzarlo, pena il suo relegarlo nel cantuccio dei tanti idoletti esornativi che arredano, del tutto inutilmente, la nostra esistenza quotidiana. Da parte nostra, quindi, ci guarderemo dalla tentazione, letteralmente diabolica, di mitizzare papa Francesco. Sapendo, ancora una volta con Kant, che è assai difficile raddrizzare un legno storto; ovvero, fuor di metafora, sapendo che la riforma della struttura della Chiesa si fa, inevitabilmente, con gli uomini reperibili all’interno di quella stessa struttura e che essa quindi camminerà spessissimo, non senza il rischio di inciampare, su gambe maldestre o malferme. Teniamo conto inoltre che quella struttura è fatta di uomini che appaiono sempre più limitati in quantità e sempre più modesti in termini di qualità personali, tanto da poter dubitare (e il dubbio è certezza, se parliamo della Chiesa italiana) che si tratti di un gruppo all’interno del quale sia ancora possibile esprimere una classe dirigente degna di questo nome. Si può certo fare appello alla partecipazione o al sacerdozio comune dei fedeli: per il momento però, nella norma e nella realtà, il clero è ancora al centro. E questa centralità scarica responsabilità su spalle sempre più esili e inadeguate.

L’aspetto importante, dunque, della riforma della Chiesa avviata da papa Francesco consiste però nell’invito, implicito nel gesto riformatore, a non aver paura del cambiamento. Molte parole e azioni (sulla povertà, sulla sobrietà, sulla tirannia del *dinero*, sullo IOR, per giungere infine al profetico atto penitenziale compiuto a Lampedusa) sono un richiamo alla speranza, a uscire dal «centro» per recarsi alla «periferia».

Ora, il tema della periferia è davvero, a quanto fin qui è stato dato di vedere, l'elemento più innovativo della ecclesiologia bergogliana. La definirei una ecclesiologia del «barrio».

Chi è stato in America Latina sa quanto importante sia lì, nei contesti megapolitani, il concetto di *barrio*. Esso rappresenta molto di più di quanto rappresenti il quartiere delle nostre metropoli europee. È propriamente un microcosmo, una città nella città, un luogo di identità e di riconoscimento. Nel *barrio* le facce degli estranei, di coloro che provengono da “fuori”, vengono immediatamente percepite.

Tuttavia, l'aspetto sociologicamente interessante del *barrio* è che tale estraneità non è generalmente vissuta secondo le dinamiche tradizionali dell'*in-or-out*, del «sei dei nostri» o «non sei dei nostri», tipiche piuttosto delle mentalità campanilistiche che ammorbano le nostre società europee. L'estraneo non è tanto lo straniero, quindi il potenziale nemico, ma il forestiero, colui che proviene da fuori e che va invitato a entrare. Non è dunque solo per la miseria, per il fatto che «tanto non c'è nulla da rubare», che, spesso, nel *barrio* le case non hanno le porte chiuse con le serrature a doppia o tripla mandata a cui la nostra paura ci ha ormai costretti... È piuttosto la consapevolezza che, come si legge nel Deuteronomio, il forestiero va amato e accolto perché tutti quanti noi siamo stati o siamo ancora forestieri.

Solo chi è «ai margini» può realmente e autenticamente accogliere, in un atto di reciproco riconoscimento e identificazione, gli altri «marginali».

La Chiesa che papa Francesco ha in mente mi sembra proprio essere la Chiesa del *barrio*. Una Chiesa fatta di forestieri che amano e accolgono altri forestieri e che, così facendo, estirpa e sradica la malerba del principio esclusivistico (*extra ecclesiam nulla salus*) che tante disgrazie ha arrecato alla vita del cristianesimo. Una Chiesa che si volge alle «periferie della storia» non per generosa e paternalistica concessione («noi, dal centro, veniamo da voi alle periferie»), o, come oggi si ama dire con un'espressione presa a prestito dall'informatica, per un'operazione di *down-load* (dal sistema centrale alle unità locali e periferiche), ma perché «periferia» essa stessa. E «periferia» significa attenzione privilegiata per i marginalizzati dalla società dell'efficienzismo e del profitto, per i senza-lavoro, i senza-speranza, i senza-futuro... Significa, come ha detto Francesco alla favela di Varginha, a Rio de Janeiro, «bussare a ogni porta, dire “buongiorno”, chiedere un bicchiere di acqua fresca, prendere un “cafezinho”, parlare come ad amici di casa, ascoltare il cuore di ciascuno, dei genitori, dei figli, dei nonni...».

Una rivoluzione copernicana. O, per meglio dire, una autentica rivoluzione cristiana: non è forse vero che Cristo non si è limitato a predicare che il Regno è dei poveri, degli ultimi, degli umiliati e offesi, ma si è fatto in tutto e per tutto come loro: povero, ultimo, umiliato e offeso?

### Ora non abbiamo più alibi...

Il secolare e inveterato modello gerarchico-centralistico della Chiesa si è tal punto insinuato nelle pieghe del pensiero che persino i più progressisti tra noi sono spesso portati a immaginare una riforma della Chiesa possibile solo nella forma di un movimento dall'alto verso il basso. E quindi, siccome molto difficilmente le strutture sono ben disposte ad auto-riformarsi, la *ecclesia* è diventata non *semper*, ma *nunquam reformanda*.

Chi non ha mai fatto esperienza, a vari livelli della vita ecclesiale, di come molto spesso i più clericocentrici, i più resistenti al cambiamento, i più strenui e rigidi difensori del principio anti-evangelico del *semper idem*, del «si è sempre fatto così», i più inflessibili cani da guardia della ortodossia e di una certa ortoprassi non siano i vescovi o i presbiteri, ma in realtà proprio i laici? Chi non ha mai fatto esperienza, a vari livelli della vita ecclesiale, di come molto spesso siano proprio i laici a difettare della virtù del coraggio, della fantasia della sperimentazione, della volontà di studio e di analisi? Che poi manchino gli spazi per esercitare questo coraggio e questa fantasia sarà anche vero, ma non è una buona ragione per non tentare...

Se questa è dunque l'ecclesiologia di papa Francesco, non ci sono più scuse, ora i laici non hanno più alibi. L'ecclesiologia del *barrio* è l'ecclesiologia di chi, non importa se nella condizione di laico o di presbitero, e non importa quale ministero ricopra e quale vocazione segua, non aspetta, per aprire la porta, che qualcuno venga a bussare. No, la lascia preventivamente aperta.

Solo così la riforma della Chiesa iniziata da papa Francesco sarà realmente possibile e potremo anche noi ripetere con Kant e il Qohelet che il tempo più propizio per la vita della Chiesa è proprio questo che qui e ora stiamo vivendo, e che c'è «un tempo per demolire e un tempo per costruire»... ■